

## LAVORO SALARIATO E CAPITALE: SECONDA CONFERENZA DI K. MARX AGLI OPERAI

*Colonia, 5 aprile. Da che cosa è determinato il prezzo di una merce?*

Dalla concorrenza fra compratori e venditori, dal rapporto tra la domanda e la disponibilità, tra l'offerta e la richiesta. La concorrenza, da cui viene determinato il prezzo di una merce, ha *tre aspetti*.

La stessa merce è offerta da diversi venditori. Colui che vende merci della stessa qualità più a buon mercato è sicuro di eliminare gli altri venditori e di assicurarsi lo smercio maggiore. I venditori si disputano dunque reciprocamente le possibilità di vendita, il mercato. Ognuno di essi vuol vendere, vendere il più possibile, e possibilmente vendere solo, escludendo tutti gli altri venditori. L'uno, quindi, vende più a buon mercato dell'altro. Esiste perciò una *concorrenza tra i venditori, che ribassa i prezzi delle merci che essi offrono*.

Esiste però anche una *concorrenza tra i compratori, che a sua volta fa salire il prezzo delle merci offerte*.

Esiste, infine, anche una *concorrenza tra i compratori e i venditori*; gli uni vogliono comperare il più che sia possibile a buon mercato, gli altri vogliono vendere il più caro possibile. Il risultato di questa concorrenza tra compratori e venditori dipenderà dal modo come si comportano gli altri due aspetti della concorrenza che abbiamo indicato, cioè dal fatto che la concorrenza sia più forte nel campo dei compratori o in quello dei venditori. L'industria mette in campo l'un contro l'altro due eserciti, ognuno dei quali sostiene una lotta nelle proprie file, fra le proprie truppe. L'esercito nei cui ranghi hanno luogo gli scontri più lievi, riporta vittoria sull'avversario.

Supponiamo che si trovino sul mercato 100 balle di cotone, e in pari tempo dei compratori per 1.000 balle. In questo caso la domanda è dunque dieci volte maggiore della disponibilità. La concorrenza fra i compratori sarà dunque molto forte; ognuno di essi vorrà accaparrarsi almeno una e possibilmente tutte le 100 balle. Questo esempio non è un'ipotesi arbitraria. Nella storia del commercio abbiamo conosciuto periodi di cattivi raccolti di cotone, nei quali alcuni capitalisti, associati fra loro, tentarono di accaparrarsi non 100 balle, ma tutta la disponibilità di cotone del mondo. Nel caso citato, dunque, un compratore cercherà di eliminare l'altro offrendo per le balle di cotone un prezzo relativamente superiore. I venditori di cotone, i quali vedono che le truppe nemiche si battono accanitamente fra loro, e sono completamente sicuri di vendere tutte le loro 100 balle, si guarderanno bene dal prendersi per i capelli per abbassare i prezzi del cotone in un momento in cui i loro avversari vanno a gara per spingerli in alto. Nell'esercito dei venditori si stabilisce quindi improvvisamente la pace. Essi stanno come un sol uomo di fronte ai compratori, incrociano filosoficamente le braccia, e le loro richieste non avrebbero alcun limite se le offerte dei compratori, anche dei più insistenti, non avessero i loro limiti ben determinati.

Dunque, se la disponibilità di una merce è inferiore alla domanda, la concorrenza fra i venditori è minima o nulla. Nella stessa proporzione in cui questa concorrenza diminuisce, aumenta quella fra i compratori. Risultato: aumento più o meno notevole dei prezzi della merce.

È noto che il caso contrario, che porta a risultati contrari, si verifica più spesso. Disponibilità di merci notevolmente superiore alla domanda: concorrenza disperata fra i venditori; mancanza di compratori: liquidazione delle merci a prezzi irrisori [\[39\]](#).

Ma che cosa significa aumento, diminuzione dei prezzi, prezzo alto e prezzo basso? Un granello di sabbia è alto se lo si guarda al microscopio, e una torre è bassa in confronto con una montagna. E se il prezzo è determinato dal rapporto tra la domanda e la disponibilità, da che cosa è determinato a sua volta quest'ultimo rapporto?

Rivolgiamoci a un qualsiasi borghese. Egli non esiterà un momento, e, come un secondo Alessandro il Grande, taglierà questo nodo metafisico con l'aiuto della tavola pitagorica. Se la produzione della merce che io vendo mi è costata 100 franchi, ci dirà, e dalla vendita di essa ricavo 110 franchi, entro lo spazio di un anno, s'intende, questo è un guadagno civile, onesto, legittimo. Ma se ricevo in cambio 120, 130 franchi, il guadagno è forte; se poi ne ricavo 200 franchi, il guadagno sarebbe straordinario, enorme. Che cosa serve dunque al borghese come *misura* del guadagno? I *costi di produzione* della sua merce. Se in cambio di questa merce egli riceve una somma di altre merci la cui produzione è costata di meno, ha perduto. Se in cambio della sua merce egli riceve una somma di altre merci la cui produzione è costata di più, ha guadagnato. La diminuzione o l'aumento del guadagno egli li misura dai gradi che il valore di scambio della sua merce si trova sopra o sotto lo zero, cioè sopra o sotto i *costi di produzione* [40].

Abbiamo visto come il rapporto mutevole tra la domanda e la disponibilità provoca ora un ribasso, ora un rialzo dei prezzi, ora prezzi alti, ora prezzi bassi.

Se il prezzo di una merce aumenta notevolmente in seguito alla scarsità della disponibilità o ad un aumento sproporzionato della domanda, necessariamente ribassa, in proporzione, il prezzo di qualsiasi altra merce; poiché in ultima analisi il prezzo di una merce esprime soltanto in denaro il rapporto in cui altre merci vengono date in cambio di essa. Se per esempio il prezzo di un braccio di tessuto di seta aumenta da cinque a sei franchi, il prezzo dell'argento, in rapporto al tessuto di seta, cade, e cadono pure, nei confronti del tessuto di seta, i prezzi di tutte le altre merci che sono rimaste ferme al loro prezzo primitivo. Per ricevere la stessa quantità di tessuto di seta bisogna dare in cambio una maggiore quantità di queste merci.

Quali conseguenze avrà l'aumento del prezzo di una merce? Una massa di capitali si getterà nel ramo di industria fiorente, e questa immigrazione di capitali nel campo dell'industria favorita durerà fino a tanto che essa tornerà ai guadagni abituali, o, piuttosto, fino a tanto che il prezzo dei suoi prodotti cadrà, in seguito a sovrapproduzione, al di sotto dei costi di produzione.

Viceversa, se il prezzo di una merce cade al di sotto dei suoi costi di produzione, i capitali si ritireranno dalla produzione di questa merce. Eccettuato il caso in cui un ramo di industria non è più adatto al suo tempo, e quindi deve decadere, la produzione di tale merce, cioè la disponibilità di essa, diminuirà, in seguito a questa fuga dei capitali, fino a tanto che essa corrisponda alla domanda, fino a tanto, cioè, che il suo prezzo si porti nuovamente al livello dei suoi costi di produzione, o meglio, fino a tanto che la disponibilità sarà caduta al di sotto della domanda, cioè fino a tanto che il suo prezzo abbia nuovamente superato i suoi costi di produzione, poiché *il prezzo corrente di mercato di una merce sta sempre al di sopra o al di sotto dei suoi costi di produzione*.

Così vediamo come i capitali emigrano e immigrano costantemente dal campo di un'industria a quello di un'altra. Il prezzo alto provoca una immigrazione eccessiva e il prezzo basso una eccessiva emigrazione [41].

Ponendoci da un altro punto di vista potremmo mostrare che non soltanto la disponibilità, ma anche la domanda è determinata dai costi di produzione; ma questa dimostrazione ci condurrebbe troppo lontano dal nostro argomento.

Abbiamo visto testè che le oscillazioni della domanda e della disponibilità riconducono sempre il prezzo di una merce ai costi di produzione. *In realtà il prezzo di una merce è sempre al di sopra o al di sotto dei costi di produzione; ma il rialzo e il ribasso si integrano a vicenda*, di modo che, entro un determinato limite di tempo, e tenuto conto degli alti e bassi dell'industria, le merci vengono scambiate l'una con l'altra a seconda dei loro costi di produzione; il loro prezzo, dunque, viene determinato dai loro costi di produzione.

Questa determinazione del prezzo sulla base dei costi di produzione non deve essere intesa nel senso in cui la intendono gli economisti. Gli economisti dicono che il *prezzo medio* delle merci è uguale ai costi di produzione; che tale è la *legge*. Il movimento anarchico, per cui il rialzo viene compensato dal ribasso e il ribasso dal rialzo, lo considerano come un fatto occasionale. Con lo stesso diritto, come hanno fatto altri economisti, si potrebbero considerare le oscillazioni come legge e la determinazione sulla base dei costi di produzione come fatto occasionale. Ma solo queste oscillazioni che, considerate più da vicino, portano con sé le più terribili devastazioni e scuotono la società borghese dalle fondamenta come terremoti, solo queste oscillazioni determinano nel loro corso il prezzo secondo i costi di produzione. Il movimento complessivo di questo disordine è il suo ordine. Nel corso di questa anarchia industriale, in questo movimento ciclico la concorrenza compensa, per così dire, una stravaganza con l'altra [42].

Noi dunque vediamo che il prezzo di una merce è determinato dai suoi costi di produzione, in modo che i periodi in cui il prezzo della merce supera i costi di produzione sono compensati dai periodi in cui esso scende sotto i costi di produzione e viceversa. Naturalmente, ciò non vale per un singolo prodotto industriale determinato, ma soltanto per l'intero ramo dell'industria, allo stesso modo che non vale per il singolo industriale, ma soltanto per la classe degli industriali nel suo complesso.

La determinazione del prezzo secondo i costi di produzione è uguale alla determinazione del prezzo sulla base della durata del lavoro che si richiede per la produzione di una merce, poiché i costi di produzione consistono: 1) in materie prime e strumenti di lavoro [43], cioè in prodotti industriali la cui produzione è costata una certa quantità di giornate di lavoro, e che rappresentano perciò una certa quantità di giornate di lavoro, e che rappresentano perciò una certa quantità di tempo di lavoro e 2) in lavoro immediato, la cui misura è appunto il tempo.

Le stesse leggi generali che regolano in generale il prezzo delle merci, regolano naturalmente anche il *salario*, il *prezzo del lavoro*.

Il salario ora aumenterà, ora diminuirà, a seconda del rapporto tra domanda e disponibilità, a seconda del modo come si configura la concorrenza fra i compratori di lavoro [29], i capitalisti, e i venditori di lavoro [29], gli operai. Alle oscillazioni dei prezzi delle merci in generale corrispondono le oscillazioni del salario. *Nei limiti di queste oscillazioni, però, il prezzo del lavoro sarà determinato dai costi di produzione, dal tempo di lavoro che si richiede per produrre questa merce, il lavoro* [29].

*Ma quali sono i costi di produzione del lavoro* [29]?

*Sono i costi necessari per conservare l'operaio come operaio e per formarlo come operaio* [44].

Quanto meno tempo si richiede per apprendere un lavoro, tanto minori sono i costi di produzione dell'operaio, tanto più basso è il prezzo del suo lavoro, il suo salario [45]. Nei rami industriali dove non si richiede nessun apprendistato e basta la semplice esistenza fisica dell'operaio, i costi di produzione richiesti per la sua formazione si riducono quasi esclusivamente alle merci necessarie per mantenerlo in vita [46]. Il prezzo del suo lavoro sarà dunque determinato dal prezzo dei mezzi di sussistenza necessari.

Ma bisogna fare ancora una considerazione. Il fabbricante, che calcola i costi di produzione e, a seconda di essi, il prezzo dei prodotti, tiene conto del logorio degli strumenti di lavoro. Se una macchina gli costa, per esempio, 1.000 franchi e si logora in dieci anni, egli conteggia 100 franchi all'anno nel prezzo della merce, per potere, dopo dieci anni, sostituire la macchina vecchia con una nuova. Allo stesso modo, nei costi di produzione del semplice lavoro<sup>46</sup> devono essere conteggiati i costi di riproduzione, per cui la razza degli operai viene posta in condizione di moltiplicarsi e di sostituire gli operai logorati dal lavoro con nuovi operai. Il logorio dell'operaio viene dunque conteggiato allo stesso modo del logorio della macchina.

I costi di produzione del semplice lavoro [47] ammontano quindi ai costi di esistenza e di riproduzione dell'operaio. Il prezzo di questi costi di esistenza e di riproduzione costituisce il salario. Il salario così determinato si chiama *salario minimo* [48]. Questo salario minimo, come, in generale, la determinazione del prezzo delle merci secondo i costi di produzione, vale non per il *singolo individuo*, ma per la *specie*. Singoli operai, milioni di operai non ricevono abbastanza per vivere e riprodursi; ma il *salario dell'intera classe operaia*, entro i limiti delle sue oscillazioni, è uguale a questo minimo [49].

Ora che ci siamo intesi sulle leggi più generali che regolano il salario, come regolano il prezzo di ogni altra merce, possiamo passare all'esame del nostro argomento più in particolare [50].

34 Qui Marx accenna ad un altro suo concetto fondamentale, quello del "lavoro estraniato" e, quindi, dell'*alienazione* dell'operaio nella società capitalistica. Nei *Manoscritti economico-filosofici del 1844* Marx aveva scritto: "*L'espropriazione dell'operaio nel suo prodotto non ha solo il significato che il suo lavoro diventa un oggetto, un'esterna esistenza, bensì che esso esiste fuori di lui, indipendente, estraneo a lui, come una potenza indipendente di fronte a lui, e che la vita, da lui data all'oggetto lo confronta estranea e nemica*". "In che cosa consiste ora l'espropriazione del lavoro? Primieramente in questo: che il lavoro resta *esterno* all'operaio, cioè non appartiene al suo essere, e che l'operaio quindi non si afferma nel suo lavoro, bensì si nega, non si sente appagato ma infelice, non svolge alcuna libera energia fisica o spirituale, bensì mortifica il suo corpo e rovina il suo spirito. L'operaio si sente quindi con se stesso soltanto fuori del lavoro, e fuori di sé nel lavoro. Come a casa sua è solo quando non lavora e quando lavora non lo è. Il suo lavoro non è volontario, bensì forzato, è *lavoro costringitivo*. Il lavoro non è quindi la soddisfazione di un bisogno bensì è soltanto un *mezzo* per soddisfare dei bisogni esterni a esso". Il lavoro in cui l'operaio si aliena è, dunque, un sacrificio, una mortificazione; la sua attività non appartiene più a lui ma ad un altro. "Il risultato è che l'uomo (il lavoratore) si sente libero ormai soltanto nelle sue funzioni bestiali, nel mangiare, nel bere e nel generare [...] e che nelle sue funzioni umane si sente solo più che una bestia. Il bestiale diventa l'umano e l'umano il bestiale".

35 Engels, 1891: "a questo o quel capitalista, ma alla classe dei capitalisti".

36 Engels, 1891: "classe dei capitalisti".

37 L'ordinamento giuridico borghese considera — sotto il profilo formale — il proletario “libero”, mentre il sistema economico borghese ne fa — di fatto — una sorta di schiavo. Il lavoratore salariato è, per così dire, “libero di essere schiavo”. E, del resto, questa sua condizione di completa subordinazione economica è sancita da quello stesso ordinamento giuridico borghese che, mentre tutela solo formalmente la “libertà” e la “uguaglianza” dei cittadini, disciplina, nella sostanza, attraverso la tutela della proprietà privata, la disuguaglianza e due ben diversi concetti di libertà. Da questa evidente contraddizione tra rapporti giuridici formali e rapporti economici reali scaturisce il rifiuto marxista della democrazia liberale borghese.

38 Nel manoscritto copiato dall'amico di Marx, Weydemeyer, si legge qui di seguito: “... secondo le leggi della concorrenza. Ed esse, come ho già spiegato, riconducono sempre il prezzo della merce al suo costo di produzione. Ciò però non avviene in modo tale che le merci si vendano e si comprino sempre ugualmente ai prezzi indicati, ma in modo che ai costi di produzione si uguaglia il prezzo medio, che si ottiene come risultato di grandi oscillazioni della domanda e dell'offerta”.

39 Il lettore tenga conto che Marx, ovviamente, analizza il fenomeno all'interno della realtà del suo tempo, l'unica che egli conosca e possa studiare, quella di un capitalismo ancora basato sulla libera concorrenza. L'avvento dei monopoli, intorno alla fine del secolo scorso, ha spesso notevolmente modificato il meccanismo studiato da Marx, portando anche a fenomeni paradossali apparentemente opposti, proprio per la capacità delle concentrazioni monopolistiche di assumere, entro certi limiti, decisioni e comportamenti che un sistema concorrenziale non permetterebbe.

40 Marx, in linea con l'economia classica, sostiene che per comprendere effettivamente le ragioni delle oscillazioni dei prezzi occorre superare la “banalità” della legge della domanda e dell'offerta ed elaborare una teoria dei costi che si basi sul valore delle merci in termini di lavoro. La quantità, cioè, di forza-lavoro necessaria alla produzione individua il costo di produzione intorno a cui i prezzi oscillano. L'economia politica borghese moderna ha creduto di poter superare questa teoria sostituendovi quella della cosiddetta “utilità marginale” che, in realtà ha ben poco di scientifico poiché sostituisce al criterio *oggettivo* dei costi di produzione quello *soggettivo* della valutazione, da parte dei singoli individui, del grado di utilità — da ciascuno attribuibile arbitrariamente — per definire il valore delle merci.

41 La formazione dei monopoli ha evidentemente modificato questo meccanismo descritto da Marx: la mobilità assoluta dei capitali è possibile soltanto in un sistema di piena concorrenza. Il regime monopolistico ostacola o impedisce l'immigrazione di capitali e la formazione di nuove aziende in un determinato settore produttivo. Il regime dei prezzi, di conseguenza, non subisce l'influenza di questa mobilità dei capitali e delle conseguenti variazioni della produzione. Cfr. anche: Lenin, *L'imperialismo, fase suprema del capitalismo*.

42 Vale a dire che in regime di libera concorrenza la formazione del prezzo delle merci si spiega con la variazione *complessiva* della produzione e della circolazione delle merci: i prezzi sono spinti ciclicamente ora in alto ora in basso a seconda delle fasi alterne di queste variazioni. La formazione dei prezzi, cioè, si determina, sì, *sulla base* dei costi di produzione delle merci, ma *attraverso* il meccanismo della concorrenza. Ne *Il capitale* Marx spiegherà che i prezzi di vendita delle merci oscillano intorno ai “prezzi di produzione” (costi di produzione + profitto medio). Cfr.: Marx, *Il Capitale*, II, sez. I-IV).

43 Engels, 1891: “logorio degli strumenti di lavoro”.

44 Nel manoscritto ricopiato da Weydemeyer si legge qui di seguito: “Ancora una volta abbiamo stabilito che il prezzo di una merce è determinato dai costi di produzione, e i costi di produzione del lavoro sono i costi che si esigono per conservare l'operaio come operaio e fare di lui un operaio”.

45 Marx tiene in debito conto che il valore della forza-lavoro può avere grandezze diverse, vuoi per motivi storici, vuoi per il maggior costo della formazione e dell'apprendimento. Non per caso, ed anche per questo motivo, il salario di un lavoratore qualificato o specializzato è superiore a quello di un lavoratore generico. E poiché il valore della forza-lavoro può essere diverso Marx ha sempre polemizzato con la tesi ingenua del “livellamento dei salari”, ritenuta da lui priva di qualsiasi fondamento. Cfr.: Marx, [\*Critica al programma di Gotha\*](#).

46 Engels, 1891, aggiunto: “e capace di lavorare”.

47 Engels, 1891: “della semplice forza-lavoro”.

48 In [\*Miseria della filosofia\*](#) Marx fa una affermazione simile. A quel brano Engels annota: “La tesi secondo la quale il prezzo “naturale”, cioè, normale, della forza-lavoro coincide col minimo del salario, cioè con l'equivalente del valore dei mezzi di sussistenza assolutamente necessari per la vita e per la riproduzione dell'operaio, questa tesi venne stabilita la prima volta da me, nello *Schizzo di una critica dell'economia politica (Deutschfranzösische Jahrbücher*, Parigi, 1844) e nella *Situazione della classe operaia in Inghilterra*. Come si vede da questo passo, Marx aveva allora accettato questa tesi. Da noi due la prese [\*Lassalle\*](#). Ma sebbene in realtà il salario abbia continuamente la tendenza ad avvicinarsi a questo minimo, la tesi suddetta è falsa. Il fatto che la forza-lavoro viene pagata in media e di regola al di sotto del suo valore, non può mutare il valore di essa. Nel *Capitale* Marx ha ad un tempo rettificato quella tesi (cap. “Compera e vendita della forza-lavoro”) e inoltre (capitolo XXIII, “La legge generale dell'accumulazione capitalista”) mostrato quali sono le circostanze che permettono alla produzione capitalistica di ridurre il prezzo della forza-lavoro al disotto del suo valore”.

49 In *Salario, prezzo e profitto* Marx spiega che il valore della forza-lavoro è costituito di due elementi “di cui l'uno è unicamente fisico, l'altro è storico o sociale. Il suo *limite minimo* è determinato dall'elemento *fisico*; il che vuol dire che la classe operaia, per conservarsi e per rinnovarsi, per perpetuare la propria esistenza fisica, deve ricevere gli oggetti d'uso assolutamente necessari per la sua vita e la sua riproduzione. Il *valore* di questi oggetti d'uso assolutamente necessari costituisce quindi il limite minimo del *valore del lavoro*... Oltre che da questo elemento puramente fisico il valore del lavoro è determinato dal *tenore di vita tradizionale* in ogni paese. Esso non consiste soltanto nella vita fisica, ma nel soddisfacimento di determinati bisogni, che nascono dalle condizioni sociali in cui gli uomini vivono e sono stati educati”. Cfr. anche: Marx, *Il Capitale*, I, cap. “Compera e vendita della forza-lavoro”, e sezione VI “Il salario”.

50 Nel manoscritto copiato da Weydemeyer vi è aggiunto: “Prima di considerare il capitale nelle sue relazioni reciproche con il lavoro, dobbiamo determinare in modo più esatto il concetto di capitale”.